

GLI ITALIANI IN SPAGNA

di Virgilio Ilari

I. La fama degli italiani

Giudizi e pregiudizi sulle truppe italiane

Nella presa del Fuerte Olivo di Tarragona, forse la maggiore delle molte imprese compiute dalle truppe «italiane» nella guerra di Spagna, avvenuta il 30 maggio 1811, gli zappatori e i granatieri italiani ebbero “solo” 70 morti e feriti su 325 perdite complessive degli assalitori; ma furono soprattutto loro a compiere l’eccidio di 1.200 soldati spagnoli, a stento fermato dagli ufficiali che riuscirono a salvarne un migliaio¹. Già in precedenza² gli italiani si erano fatti la fama di passare a fil di spada i difensori delle ridotte espugnate, senza riguardo per chi s’era arreso. Ma quella volta fece più effetto, sia per le dimensioni della strage, sia perché avvenne sotto gli occhi dei generali francesi che avevano seguito l’azione dall’osservatorio di trincea. Il maresciallo Suchet elogiò nondimeno la “belle conduite des troupes italiennes” di cui era stato testimone. Il suo capo di stato maggiore, Saint Cyr Nugues, scrisse al comandante della Divisione italiana, generale Peyri, che era «impossibile trovare soldati più bravi dei vostri» e che erano «degni discendenti dei padroni del mondo». Il generale del genio Rogniat, che dopo la guerra avrebbe polemizzato con Napoleone e proposto di buttare fucili e baionette e riarmare la fanteria con la

¹ Camillo Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna dal MDCCCVIII al MDCCCXIII* corredata di piani e carte topografiche dedicata a Sua Altezza Imperiale e Reale l’Arciduca Giovanni d’Austria, Milano, dall’Imperiale e Regia Stamperia, MDCCCXXIII, vol. III, pp. 60-70. Vacani, che preparò e guidò l’assalto dall’acquedotto, parla di «spietata energia» e «furore insaziabile» e scrive di non aver avuto «miglior vanto che di aver salvato dall’ira altrui due giovani ufficiali che (gli) supplicavano la vita», dicendo ai soldati: «abbiamo acquistato abbastanza gloria, loro sono già puniti col danno della patria e col biasimo loro proprio». Furono però soprattutto i francesi a compiere la strage di 6.000 militari e civili una volta entrati a Tarragona.

² Il 6 settembre 1809 Mazzucchelli e Favalelli espugnarono con 800 uomini del 6° di linea e del 1° leggero il ridotto degli Angeli sui colli di Palau: irritati per le perdite subite (28 morti e 47 feriti, inclusi 3 e 4 ufficiali) i soldati passarono a fil di spada tutti i 400 difensori, inclusi quelli che s’erano arresi e «la strage fu fermata solo dalla fatica e non dall’umano sentimento» (Vacani, *op. cit.*, II, p. 133).

picca³, aggiunte che non si potevano avere «truppe migliori» degli italiani.

Sia nei proclami che più tardi nelle sue memorie, Suchet fu prodigo di elogi e riconoscimenti al valore degli italiani, concessi anche dagli altri generali e marescialli che li ebbero ai loro ordini prima e dopo di lui⁴. Tutto sommato questi giudizi sembrano sinceri: lo erano anche gli elogi di Napoleone⁵. Tra giudizi e pregiudizi non vige però il principio di non contraddizione: piuttosto quello di compensazione. Tanto più positivi sono i giudizi, quanto più radicato è il pregiudizio negativo.

Il 18 ottobre 1807, da Fontainebleau, Napoleone scriveva al fratello re di Napoli: «quant à l'idée d'avoir à Naples des troupes napolitaines aussi bonnes que les miennes, je ne crois pas que vous viviez assez, ni votre fille, pour voir ce miracle-là. Je vois par là que vous êtes comme les trois quarts des hommes, qui ne connaissent point la différence des troupes. Des troupes comme celles que je vous laisse ne sont pas remplaçables par des troupes étrangères. Les troupes russes leur sont inférieures ; les troupes allemandes, plus inférieures ; les troupes italiennes, plus inférieures encore: et cependant les Italiens sont formés depuis douze ans, sont mêlés de beaucoup de Français, et ont passé quatre ans au camp de Boulogne».

Nondimeno, com'è noto, l'imperatore era convinto di poter forgiare un reggimento di gobbi proprio facendo leva sulla loro gibbosità: e in fondo aveva inventato i volteggiatori proprio per poter arruolare anche

³ Cfr. Bruno Colson, "La place des Anciens dans les *Considérations sur l'Art de la Guerre* du général Rogiat (1816)", in J. Bérenger (dir.), *La Révolution militaire en Europe (Xve – XVIIIe siècle)*, Actes du colloque organisé le 4 avril 1997 à Saint-Cyr Coëtquidan par le Centre de Recherche des Ecoles de Coëtquidan, par l'Institut de Recherches sur les Civilisations de l'Occident Moderne (Université de Paris-Sorbonne) et par le Centre de Stratégie Comparée, ISC, Paris, Economica, 1998, pp. 187-226.

⁴ Il 1° luglio 1812, alla partenza degli italiani dal campo di Tudela per la Navarra, Suchet pregò il comandante, generale Palombini, di dire alla sua «prode Divisione» che provava «un vero dolore di vederla allontanarsi dall'esercito» d'Aragona e che il suo «interesse» l'avrebbe seguita «dovunque», «sicuro ch'essa (avrebbe servito) con distinzione in tutti i luoghi ove il bene del servizio la diriga» e infine che non avrebbe mai scordato «la gloriosa maniera colla quale (aveva) essa servito sotto a' (suoi) occhi a Tarragona, a Sagunto e nella giornata memorabile per essa del 26 dicembre sotto le mura di Valenza».

⁵ Cfr. Nicolò Maria Campolieti, *Il carattere militare nei giudizi di Napoleone*, exc. Rivista Militare Italiana, Roma, E. Voghera, 1910.

i nanerottoli⁶. Poche settimane dopo la citata lettera, passò in rivista presso Susa il già famigerato 1° di linea napoletano che marciava in Spagna, lodando gli ufficiali per la loro cultura letteraria e per la tenuta dei soldati. Ad un granatiere chiese se era volontario, rise seccato sentendosi rispondere con franchezza «No signore, m'hanno pigliato a forza» e gli disse con soffice minaccia «c'est égal, mon ami, tu n'en fera pas moins un bon soldat, n'est vrai?». A Carrascosa, capo del I battaglione, aggiunse, sornione e razzista: «La vostra gente è vivace e spirituale come gli orientali e gli africani che io ho veduto in Egitto» e, strizzando l'occhio al fedele Berthier: «prince, dix mille de ces bougres—là dans nos mains, hein?»⁷.

Bravi lanzichenecchi, purché inquadrati da stranieri

Nel suo famoso commento del 1927 alle memorie del generale napoletano Francesco Pignatelli Strongoli (1775-1853)⁸, Nino Cortese lo ha ben difeso dalle accuse cariche di acrimonia che si leggono nelle memorie di Nicolas Philibert Desvernois (1771-1859)⁹, colonnello del 1° cacciatori a cavallo napoletano in Tirolo e poi in Spagna dal febbraio 1810 al marzo 1811. E' però interessante osservare che Desvernois impostava la sua requisitoria contro Pignatelli sulla stessa idea che traspare dalla citata lettera di Napoleone al fratello Giuseppe, secondo la quale perfino truppe scadentissime come quelle napoletane «miglioravano» a contatto con le francesi e crollavano se lasciate in mano a generali della stessa nazione.

⁶ Nella Divisione italiana in Francia, formate le compagnie volteggiatori, «dopo lauta colazione» comparve il comandante, generale Teulié, «col cappello a rovescio e volto rubicondo», ad arringare i soldati: «uomini di piccola statura, il vostro re vi ha ingranditi col nome di volteggiatori: però spero che ai primi fatti d'arme saprete afferrare la vittoria. Evviva Napoleone!». Poi spinse il cavallo al galoppo, barcollando per effetto della “colazione” (*Memorie* di Costante Ferrari, *cit. infra*).

⁷ Cfr. Nino Cortese, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche. Spagna–Alto Adige–Russia–Germania*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1928, pp.

⁸ Nino Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Bari, Laterza, 1927. v. Annesso VII, “La Divisione Pignatelli nella guerra di Spagna” (pp. CCLII–CCCIII).

⁹ Desvernois, *Souvenirs militaires du baron Desvernois, ancien général au service de Joachim Murat, roi de Naples, commandeur de la Légion d'honneur et de l'Ordre royal des Deux Siciles*, Paris, Ch. Tavera, 1858; *Mémoires du général B. on Desvernois, d'après les manuscrits originaux, 1789-1815 – Expédition d'Egypte – Le Royaume de Naples*, (publiés avec une) introduction par Albert Dufourcq, Paris, Plon, 1898.

«Aussi longtemps – scrive Desvernois - que les troupes napolitaines furent réparties dans les divisions françaises de l'Armée de Catalogne elles gardèrent les habitudes, le caractère, la discipline et le courage des soldats français dont elles étaient aimées et qu'ils aimaient, se familiarisant chaque jour avec eux». A rovinarle furono gli ufficiali superiori napoletani che si trovavano in Spagna senza far nulla, i quali, all'insaputa dei colonnelli, «intriguèrent à Naples» per riunire i reggimenti in una divisione nazionale. Arrivò così, «comme un Matamore», il generale Pignatelli, il cui primo ordine del giorno fu di proibire «toute relation des soldats avec les soldats français» e che “impallidi” alla ferma protesta dei colonnelli francesi (Boy e Desvernois) contro una «défense irréfléchie qui outrag(eait) la dignité de la France». Ignaro della guerra e «pauvre tacticien», di “nascita fastosa” e “vanitosa ambizione”, cominciò a «torturer» i soldati con continui mutamenti di alloggi e quartieri al puro scopo di «faire leur connaitre que sa volonté était leur loi».

Maltrattati, «friponnés par leurs chefs», i soldati dei due reggimenti di linea comandati da colonnelli italiani cominciarono a disertare e intere compagnie passarono al nemico combattendo subito contro i francesi. In realtà la diserzione del 1° e 2° di linea napoletani, che si spiegava col loro reclutamento fra i prigionieri di guerra e i briganti amnistiati, col lungo soggiorno nella mortifera guarnigione di Mantova e col rancore degli ufficiali rientrati dall'esilio con l'*Armée de Naples* nei confronti dei colleghi ex-borbonici, era cominciata quasi subito. «Les napolitains – scriveva Duhesme a Murat il 3 giugno 1808 – désertent par huit à dix avec armes et bagages; je fais pendre quelques embaucheurs, j'en ferai un exemple»¹⁰. Secondo Vacani la diserzione, limitata ai soli napoletani, era organizzata dalla resistenza clandestina di Barcellona e incentivata dagli inglesi con la promessa del trasporto in Sicilia. C'era però anche una componente ideologica, se tra i più strenui difensori di Gerona si trovarono ben 600 napoletani, anche se non si può dire con certezza se si trattasse di disertori ridotti a vender cara la pelle o piuttosto di mercenari già al servizio spagnolo¹¹.

Quanto agli ufficiali napoletani, il colonnello Auguste Bigarré (1775-1838), che aveva comandato il 1° di linea da Mantova ad Avignone, ne dava nelle sue memorie¹² un giudizio apparentemente

¹⁰ Cortese, *L'esercito*, cit., p. 24.

¹¹ Cortese, *L'esercito*, cit., p. 25.

¹² *Mémoires du général Bigarré, aide de camp du roi Joseph 1775-1813* (ca. 1830), Paris, Ernest Kolb éditeur, s. d. (pp. 189 ss.). Cit. in Cortese, *L'esercito*, cit., p. 23.

ben diverso: «les officiers de ce pays ont généralement de l'esprit et de l'instruction. Ils sont aptes à faire d'excellents militaires, car ils sont naturellement braves et bien constitués. Je n'ai jamais eu à me plaindre d'eux dans le service, encore moins sous le rapport de la subordination» (pp. 216-17); «personne ne porte mieux l'épée et l'uniforme que les officiers napoléoniens; personne n'a plus d'adresse et d'agilité que les officiers et les soldats de cette nation» (p. 220). Ma aggiungeva anche, sibillino, che «leur point d'honneur n'est pas celui des français» (p. 208). In realtà dire che erano un po' più colti, più svelti, più robusti e più coraggiosi della media e che nessuno portava spada e uniforme bene come loro, indica che pensavano più a sé stessi che ai loro uomini e al loro dovere¹³, e cioè che erano pessimi ufficiali, come del resto avevano ampiamente dimostrato nelle vergognose sconfitte del 1798-99 e 1806¹⁴.

Anche Gabriele Pepe (in una lettera del 1842 sui ricordi della Spagna) concordava che «il fante regnicolo è miglior soldato allorché o sia in ordinanza o pugna alla spicciolata, a fianco di milizie d'altra nazione, che quando è solo. Se ciò addivenga o da accensibilità di spirito od emulazione, ovvero dalla coscienza più sicura in vedersi fiancheggiato da guerrieri che ei reputa più prodi di lui, è un punto che lascio appieno alla sua acuzie d'intelletto»¹⁵. Vacani difendeva il principio politico di tenere riuniti i contingenti nazionali perché «il

¹³ Sono illuminanti, per comprendere il costante profilo politico-militare delle classi dirigenti italiane, le considerazioni di Cesare Balbo sulla diversa qualità del coraggio, basate sulla contrapposizione tra i capi spagnoli Castaños e Blake che combattevano per la patria e Napoleone che combatteva “per il nome”: «Perciocché di tutte le origini che si danno al coraggio, le seti di gloria, o di ricchezza, o di comando, o l'onore, o l'amor della religione o della patria, le altre possono bensì produrre un coraggio buono d'ogni altra maniera, ma non un coraggio perseverante, che da' soli amore di religione e di patria è ispirato. E veramente, chi combatte per il nome, non va volentieri se non a quelle imprese che ne possano dare uno alto; e subito che ne vede una ir male, la lascia per persa, amando meglio ricominciare una nuova» (*Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano*, Torino, Stamperia sociale degli artisti tipografi, 1847, ora in *Scritti Militari* a cura di Eugenio Passamonti, ed. Roma, anno XIV, p. 138). Anche Vacani e Ferrari biasimano i generali Pino e Souham per aver rinunciato, di comune accordo, al comando delle loro Divisioni allegando motivi di salute, quando si resero conto, nel novembre 1810, che in quella guerra non avevano occasioni di onore e promozioni.

¹⁴ V. Ilari, Crociani e Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina*, USSME, Roma, 2000, II, pp. 747-48 e passim; Ilari, Crociani e Boeri, *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche*, USSME, Roma, in corso di pubblicazione, I, pp. 133-53, 230-32.

¹⁵ Cortese, *L'esercito*, cit., p. 26.

nome di una qualunque divisione non si è mai fatto celebre alla guerra, se questa truppa non ha operato in sé raccolta o dirigendo ogni suo sforzo a tale scopo»¹⁶. Ma anche lui, contrapponendo il «vero sentimento dell'onore nazionale» e l'ardente patriottismo dei veterani capaci di «soffrire in pace e allegramente i più duri patimenti» ai coscritti arrivati nel luglio 1810 inclini a disertare, osserva che l'onore militare era stimolato dall'emulazione coi francesi, mentre quando gli italiani erano da soli «talvolta negletto o men palese si faceva»¹⁷.

Ora questa idea che gli italiani sanno combattere purché non si tratti di una guerra propria e non siano comandati da propri capitani, è ben anteriore all'epoca napoleonica: la troviamo ad esempio in Gabriel Naudé (1600-53), che pure contestava con foga, citando il valore delle Bande Nere di Giovanni de' Medici e del *tercio* napoletano in Fiandra, il famoso ma superficiale aforisma di Erasmo da Rotterdam sul carattere imbecille degli italiani, ad eccezione – sosteneva il dotto – di quei pochi nelle cui vene scorreva ancora il sangue dei conquistatori goti. E in Naudé, medico ateo e libertino, bibliotecario del cardinal Mazzarino, teorico del colpo di stato e cripto machiavelliano, derivava da un acuto giudizio storico sul condizionamento geoeconomico delle istituzioni politiche italiane¹⁸, non poi così diverso da quello di Antonio Gramsci sul fato della borghesia nazional-liberale formatasi nell'età napoleonica e protagonista del Risorgimento.

Italiani brava gente: a) la testimonianza di Gabriele Pepe

La fama di coraggio, ferocia e rapina attribuita agli italiani nella guerra di Spagna è influenzata da uno stereotipo molto più risalente nei secoli e tuttora ben radicato, così formulato da Naudé: «Itali

¹⁶ Vacani, *op. cit.*, II, p. 331. Acute le riflessioni di Cesare Balbo (*op. cit.*, p. 77, «XIII, Ordinamento delle truppe portoghesi») sui riflessi politici della decisione di Wellington di disseminare i battaglioni portoghesi tra le brigate inglesi anziché riunirli in divisioni autonome. I generali inglesi in Sicilia si rammaricavano che i francesi non avessero tolto loro di mezzo la regina Maria Carolina che si opponeva alla loro richiesta di assumere il controllo diretto delle intere forze borboniche (e non solo del *Sicilian Regiment of Foot*, dei *Calabrese Free Corps* e della *British Army Flotilla* di Messina), invidiando la libertà d'azione che la fuga dei Bragança in Brasile aveva lasciato a Wellington (Ilari, Crociani e Boeri, *op. cit.*, II, p. 840).

¹⁷ Vacani, *op. cit.*, II, pp. 290-91.

¹⁸ Gabriel Naudé, *Syntagma de studio militari ad illustrissimum iuvenem Ludovicum ex comitibus Guidiis a Balneo, Romae, ex Typographia Iacobi Facciotti, 1637*, lib. I, cap. V (*De patria Tyronis*), §. 10 (*de Italis*), pp. 77-80. Cfr. Ilari, in *Liberal Risk*, aprile 2005.

denique, ut sunt ingenio versatili, et ad omnia nato, facile se ad preclara quaequis facinora componunt, ita ut nihil in ipsis desideres quod in aliis admirandum» («gli italiani, essendo d'ingegno versatile e nato per tutto, facilmente si dispongono a qualunque impresa nobile o scellerata (*facinora*), cosicché nulla ad essi manca di ciò che negli altri si considera eccezionale”).

«La guerra che noi abbiam fatta finora in Catalogna – annotava il 21 novembre 1808 Gabriele Pepe (1781-1849) nel suo diario militare – è stata una vera scuola di ferocia e di demoralizzazione. Il diritto di rappresaglia contro le barbare atrocità che gli spagnoli commettono ha fatto sì che anche dalla nostra banda si veggono iniquità ed orrori. L'aver i generali sovente o ordinati o tollerati i saccheggi, le devastazioni, gl'incendi, ha demoralizzato oltremodo le nostre truppe. Il freno della disciplina militare è stato rallentato. Il soldato, il quale in tutti i tempi e presso tutte le nazioni è naturalmente portato alla rapina, ha creduto e crede ancora che la costituzione perpetua di questa campagna è quella che qualche volta il diritto della guerra permette o tollera, ed i cui esempi deggion essere rarissimi. A tutto ciò si è aggiunto che combattendo in un paese tutto rivoluzionato, non contro delle truppe tutte regolari, ma contro tutto un popolo armato, entrando sia a viva forza, sia senza rinvenire alcuno nelle città e ne' villaggi, nelle quali non vi eran forse de' magazzini di viveri e le autorità pubbliche fuggite, era necessario di aprir le case de' particolari per sussistere; ed una volta aperte si favoriva, anche senza volerlo, ogni specie di saccheggio e di rapina. Vi è anche di più. La condotta dei nostri generali Duhesme e Lechi, non è stata, né è, la più conforme alla giustizia e alla buona morale; i soldati privi di soldo da tanto tempo, gli ufficiali lo stesso, nel mentre bisogna mangiare per vivere (...) Tante circostanze sì imponenti, quali sono il sangue, il foco, le devastazioni, i furti, il bisogno e l'esempi dei capi supremi hanno oltremisura abbrutito e corrotte le milizie dell'armata d'osservazione. Ma gli orrori si sono moltiplicati esorbitatamente in quest'epoca e nella posizione attuale. Se voi prestate un orecchio attento, non sentirete echeggiar altro fra le colline di S. Andrea, Horta, Grazia, S. Geronimo e Sarria, fra le sponde del Llobregat e quelle del Besos che le voci di furti e rapine, rapine e furti. Tutto ciò che vien trovato: grano, olio, vino, animali da tiro, mobili domestici e fin le gabbie co' pappagalli e con dei canarini; tutto vien impudentemente preso e portato a vendere a Barcellona per far denaro»¹⁹.

¹⁹ *Galimazias*, in Carte Pepe, Biblioteca provinciale di Campobasso. Cit. in Nino Cortese, *L'esercito*, cit., pp. 25-26.

b) la fama di saccheggiatori

In realtà Pepe generalizza, senza fare differenze “nazionali” nel comportamento dei soldati napoleonici: e certamente quel che fecero i francesi affamati e terrorizzati tra Eboli e Catanzaro nell’estate 1806, anche su incalzante istigazione del furibondo imperatore²⁰, non sfigura rispetto ai *Desastres de la guerra* di Goya. Le fonti francesi invece distinguono, mettendo gli eccessi commessi in Spagna in conto agli italiani, come mettono (falsamente) in conto ai polacchi “primitivi” gli orrori della Calabria²¹. In una lettera del 1842 Pepe scriveva che gli italiani erano più bravi ad arrangiarsi perché venivano da campagne primitive rispetto al resto d’Europa: un pugno di mandorle bastava a nutrirli²². Come si ricava da Vacani, i rastrellamenti («cacciagione da rastrello»²³) e il vettovagliamento dell’Armata erano sempre affidati alla divisione italiana²⁴. Le memorie del patriota avventuriero reggiano Costante Ferrari (1785-1851), sergente e poi tenente del 1° leggero in Spagna²⁵, spiegano come avveniva la busca, come si ammansivano gli ufficiali con qualche avanzo del bottino²⁶ e quanto poco differisse dal

²⁰ V. Milton Finley, *The Most Monstrous of War. The Napoleonic Guerrilla War in Southern Italy, 1806-1811*, University of South Carolina Press, 1994; Ilari, Crociani e Boeri, *op. cit.*, t. II, pp. 449 ss. (v. l’elenco delle 40 rappresaglie compiute dai francesi tra il 9 marzo e il 27 dicembre 1806, p. 486, tab. 112).

²¹ Ilari, Crociani e Boeri, *op. cit.*, II, p. 457.

²² Cortese, *L’esercito*, *cit.*, pp. 28 ss. («I nostri villici ... non sanno cosa sia il dormire in letto se non quando pigliano moglie. Da giovani essi dunque dormono per terra allo scoperto durante le state, e ne’ magazzini di paglia durante il verno. Essi inoltre, non conoscendo, non dirò già la carne, ma nemmeno quotidiana minestra, fanno di un pezzo di pane e di qualche cipolla il loro cibo ordinario»).

²³ Vacani, *op. cit.*, II, p. 325 (a proposito del difficilissimo rastrellamento della Garriga, nel dicembre 1810, per preparare l’investimento di Tortosa).

²⁴ Vacani mette in risalto il magro bilancio della spedizione effettuata il 26-27 maggio 1809 da Mazzucchelli: 200 perdite su 1.200 uomini per tornare con pochi armenti.

²⁵ *Memorie postume del cav. Costante Ferrari* capitano delle Guardie Reali del Regno Italico, tenente colonnello nelle Americhe e colonnello effettivo in Italia, Rocca San Casciano, Tip. di Federico Cappelli, 1855. Nuova edizione con introduzione e note di Mario Menghini, ISPI, Milano, 1942.

²⁶ Già il Natale 1808 lo festeggia con galline e vino rubati (l’aiutante maggiore, un bacchettono detto “Sant’Antonio”, lo vuole punire perché ha suonato per sfregio la campana di una chiesa). Mazzucchelli lo chiama affettuosamente “Ferrariet”, gli regala per scherzo un sacco di farina che si rivela gesso, poi gli chiede di cercargli qualcosa da mangiare (24 febbraio 1809). Il tambur maggiore Panella apre pubblica vendita di carne d’asina (23 aprile). Il 26 maggio ci vogliono 40 carabinieri per

vero e proprio abigeato²⁷. “Fortunatamente”, dice Desvernois, non gli capitò mai di dover partecipare a queste spedizioni; «mais j’y rencontrais souvent les troupes italiennes qui faisaient métier de dépouillier les villages par où elles passaient et d’en vendre le butin sous les yeux de leurs misérables officiers auxquels je témoignais mon indignation et mon mépris».

Questo particolare impiego degli italiani spiega e in parte attenua la loro fama di “saccheggiatori”. Ma questa fama era precedente alla guerra di Spagna. Anche nella *Grande Armée*, dove non c’era l’attenuante della fame, erano considerati inclini alla rapina²⁸. La Divisione Pino in Spagna derivava del resto da quella inviata sulle coste della Manica nel 1803 e che aveva poi combattuto a Colberg con Teulié, e di cui il 31 marzo 1807 Napoleone scriveva da Ostenda al viceré: «est un peu pillarde, ma du reste je suis assez content d’elle et l’on m’en fait d’assez bon reports». Meno indulgente, un rapporto del 15 dicembre 1807 al ministro della guerra Caffarelli lamentava che «les troupes italiennes de la Division Pino continuent à se livrer aux excès les plus condamnables (...) les routes sont couvertes de traîneurs qui se répandent dans la campagne et en désolent les habitants par des

rastrellare 60 pecore, 2 buoi e 6 maiali. In luglio ne bastano 30 per un gregge di 100 pecore, poi rivendicato a voce da un tenente (Ferrariet gli risponde di fargli vedere il contratto d’acquisto, poi taglia corto promettendogli una piccola tangente) e con le armi da 20 «briganti» (magari erano i pastori). Strada facendo trovano pure 4 buoi e un birroccio, caricandolo di farina, lardo, prosciutto affumicato e cera vergine: girano al largo dal quartier generale, ma incrociano lo stesso un aiutante comandante a cavallo: lo fanno stare zitto con un po’ di vino e cera. Durante la scorta ad un convoglio, rubano 10 buoi dicendo che sono morti. Durante la perquisizione, «un picciolo manzoletto» nascosto nel solaio «allungò la testa fuor d’un fenestrone di quel granaio boando per giunta con tutto il fiato». Ferrari finge sorpresa prendendosela con un soldato, ma il commissario di guerra è un uomo di spirito: si mette a ridere («voilà un contrebande!») e gli lascia il manzo perché erano stati «così bravi».

²⁷ Ferrari, *op. cit.*, p. 267 e 270: nel dicembre 1812, di scorta ad un convoglio di «carne in piedi» (pecore, montoni e due buoi), incontra un recinto pieno di pecore e montoni e ordina segretamente al sergente di aprire il cancello: «e fu bello vedere quella greggie correre a frammischiarsi con la nostra. Io che era brullo di denaro contava sulla vendita di queste bestie a Valenza. Feci però raccomandare al sergente custode del nostro parco di occultare la cosa al comandante con dire che la minima parte sarebbe stata la mia e che l’avrei ricompensato con qualche capo di quelle bestie. La faccenda riuscì a meraviglia», con un ricavo di 2 scudi e mezzo per capo e una memorabile abboffata («erano quattro anni che non mangiava tanto»).

²⁸ Cfr. gli esempi di omicidio, rapina, furto, falso nummario, maltrattamenti e risse coi civili riportati in Crociani, Ilari e Paoletti, *Storia mil. del R. Italico*, I, t. I, pp. 325-27.

vérations inouïes». Nel 1809, durante la marcia in Spagna, il 6° di linea, formato di renitenti e disertori graziati²⁹, commise tali violenze contro i civili, che nel luglio 1810 il procuratore generale presso la corte di giustizia di Milano propose l'istituzione di una commissione militare con poteri capitali: il ministro della guerra espresse tuttavia parere contrario. Ancora il 6 maggio 1813, da Colditz, Napoleone scrisse al viceré di mettere un po' d'ordine nel suo corpo d'armata in Germania: «les Italiens surtout, commettent des horreurs, pillent et volent partout: faites-en fusiler un ou deux».

Secondo Desvernois, non solo gli ufficiali napoletani, ma anche gli italici (e tedeschi) erano totalmente privi di autorità sui loro uomini e incapaci di mantenere la disciplina. I soldati italici «se chargeaient du butin volé dans les habitations qui se trouvaient à porté des leurs incursions vagabondes et joignaient l'ivrognerie à la plus honteuse rapine. Enfin la licence la plus effrénée, l'indiscipline la plus scandaleuse étaient lâchement tolérés par les généraux et les officier de tout grade». Spesso incaricato del servizio di «police» durante le marce, Desvernois scrive di averli più volte costretti a piattonate a mollare giare di vino e bottino e di aver anche rischiato di essere ucciso. Pur sorvolando su stragi e stupri, Vacani ricorda qualcuno dei

²⁹ Per la storia del reggimento, v. Crociani, Ilari, Paoletti, *Storia mil. del R. Italico*, cit., vol. I, t. II, pp. 628-35. Il racconto "Les Marana" di Balzac è preceduto da una digressione storica sul 6° di linea: «Il y avait à l'armée du maréchal (Suchet) un régiment presque entièrement composé d'Italiens, et commandé par un certain colonel Eugène, homme d'une bravoure extraordinaire; un second Murat (...). Dans ce régiment, se trouvaient les débris de la légion italienne. Or, la légion italienne était pour l'Italie ce que sont pour la France les bataillons coloniaux. Son dépôt, établi à l'Ile d'Elbe, avait servi à déporter honorablement et les fils de famille qui donnaient des craintes pour leur avenir, et ces grandes hommes manqués dont la société marque d'avance la vie au fer chaud, en les appelant les *mauvais sujets*. (...). Napoléon avait donc incorporé tous ces hommes d'énergie dans le 6° de ligne, espérant les métamorphoser presque tous en généraux, sauf les déchets occasionnés par le boulet (...). Ce régiment, souvent décimé, toujours le même, acquit une grande réputation de valeur sur la scène militaire, et la plus détestable de toutes dans la vie privée ». Come si vede, Balzac sembra confondere il 6° reggimento italiano col 6° de ligne francese e commette anche un altro errore attribuendo il famoso episodio del granatiere bolognese Bianchini, ferito sette volte, cavaliere della Legion d'Onore, caduto sulla breccia di Tarragona e, secondo Vacani "uomo nato alla marra e all'aratro", ad un «célèbre capitaine Bianchi, le même qui, pendant la campagne, avait parié manger le cœur d'une sentinelle espagnole, et le mangea. (...). Quoique Bianchi fût le prince des démons incarnées auxquels ce régiment devait sa double réputation, il avait cependant cette espèce d'honneur chevaleresque qui, à l'armée, fait excuser les plus grandes excès ; et pour tout dire en un mot, il eût été, dans l'autre siècle, un admirable filibustier» (*Œuvres de H. de Balzac*, Bruxelles, Meline, Cans et Compagnie, 1857, III, pp. 149-150).

saccheggi e gli incendi commessi dai soldati, sordi ai richiami degli ufficiali³⁰. Manresa fu addirittura saccheggiata tre volte, il 7 novembre 1809, il 16 marzo 1810 e la notte del 30 marzo 1811, e l'ultima anche incendiata, a dispetto degli ufficiali, privati così dell'alloggio³¹.

(In)giustizia militare

Come in Calabria, anche in Spagna fu soprattutto l'occupazione "stracciona" e famelica ad alimentare la resistenza. Suchet riuscì a raggiungere un *modus vivendi* in Aragona proprio disciplinando le requisizioni³², ma Napoleone ritardava intenzionalmente i rifornimenti ai reggimenti nella folle idea di "risparmiare" costringendoli ad arrangiarsi e a "vivere sul paese". Il maresciallo Macdonald, che ebbe il comando dell'Armata di Catalogna dal 22 maggio 1810 al luglio 1811, cercò di vettovagliare le truppe con convogli dalla Francia per poter ridurre le requisizioni e stroncare i saccheggi che spingevano la popolazione alla resistenza. Il maresciallo introdusse anche punizioni pecuniarie collettive di interi reggimenti e battaglioni per indennizzare gli spagnoli vittime di saccheggi. Secondo Vacani (II, pp. 275-76) era ingiusto, perché per nutrire truppe e cavalli non c'era altro modo che perquisire le case, prendere il grano nei campi e sciogliere i pagliai, mentre la scorta ai convogli impegnava intere divisioni sfiancando uomini e cavalli senza neppure la certezza di poterli fare arrivare a destinazione.

³⁰ Carica dei granatieri italiani sulla Rambla di Barcellona dopo il linciaggio di un velite (31 maggio 1808); saccheggio di Mataró, San Poz e Calella (16 e 18 giugno); «orribile devastazione» di Martorell (30 giugno); saccheggio di Caldas e Semmanet da parte della Brigata Mazzucchelli (3 e 4 aprile 1809); fucilato a Llagostera un vecchio che ha sparato dall'uscio di casa (21 giugno); saccheggi di Palamos e Tosa (5 e 12 luglio); incendio di Hostalrich (7 novembre); «lasciando tracce funestissime del loro soggiorno» a Tona e Centellas (13-13 gennaio 1810); saccheggio di Tremp e Talam (settembre 1810); vari disordini commessi dai soldati nei villaggi deserti e specie a Villarodona (aprile 1811). Ferrari scrive di aver sfidato a duello il sergente Gargantini perché metteva a rischio la vita dei soldati ostinandosi a voler incendiare le ultime case di Hostalrich più vicine al forte. Ferrari ricorda anche il sacco di Pobla e di Bellcayre (11 settembre e 26 ottobre 1810).

³¹ A proposito del secondo sacco di Manresa, Ferrari scrive: «saccheggi, soprusi, sperpero, incendi»(p. 121).

³² Cfr. Camillo Vacani, *Amministrazione di stati nuovamente aggregati: esempio luminoso del maresciallo Suchet in Aragona*, Milano, Pagnoni, 1862, pp. 22. Jean Louis Reynaud, *Contre-guerrilla en Espagne (1808-1814). Suchet pacifie l'Aragon*, Economica, Paris, 1992.

Anche Desvernois biasima l'eccessiva severità di Macdonald, specie verso i napoletani (forse anche per l'esperienza che ne aveva avuto nel 1799). Per rialzare la Divisione agli occhi dell'esercito, alla partenza da Lerida per l'Aragona (25 agosto 1810) il maresciallo l'aveva posta all'avanguardia. Dopo qualche ora Pignatelli era tornato indietro raccontando che combatteva dal mattino e aveva bisogno di riposo: "riposatevi sugli allori!", gli aveva risposto sibilando il maresciallo, contestandogli l'abbandono di posto. Accertato poi che i napoletani non avevano subito alcuna perdita nelle innocue sparacchiate col nemico in ritirata, l'aveva accusato di essere "incapace di comandare la Divisione senza comprometterne l'onore con la sua pusillanimità e ignoranza" e l'aveva passata in retroguardia. Il giorno seguente incontrò la Divisione mentre attraversava un paese già saccheggiato dalle precedenti colonne: la protesta di un soldato convalescente urtato dalla scorta attirò la sua attenzione e, senza dargli il tempo di parlare, lo fece fucilare per saccheggio e insubordinazione.

Trovato poi Pignatelli, lo mise agli arresti dando il comando al colonnello francese più anziano (Boy). Alla fine dovette riconoscere che l'uomo fucilato era innocente (era figlio unico di un mercante di panni di Napoli, s'era ingaggiato volontario a diciott'anni ed aveva avuto due ferite). "Per distrarsi", alle dieci di sera il maresciallo fece perquisire gli zaini e fucilare tutti quelli trovati in possesso di un oggetto sospetto. Il giorno dopo restituì a Pignatelli il comando della Divisione e fece fucilare 5 uomini sorteggiati in ciascuna delle altre Divisioni, per placare la rabbia dei napoletani. Costoro, però, invece di placarsi, «poussaient des douloureux gémissements» ad ogni scarica che sentivano. Macdonald si rese invisibile anche alla Divisione italiana, soprattutto quando rifiutò di soccorrerla per punire il generale corso "Eugène" (Orsatelli), finito per stupida imprudenza in un'imboscata che costò a lui la vita e 25 morti, 186 feriti e 66 prigionieri alla Divisione (15-16 gennaio 1811, tra Valls e Pla)³³.

Guerriglia e rappresaglia

Senza dubbio il miglior commento italiano sulla guerra di montagna in Spagna è il capitolo XXVIII di Cesare Balbo («Attacchi di Soult ne' Pirenei»)³⁴. Vacani è invece tanto prolisso quanto avaro di riflessioni generali: si dilunga infatti in più punti sulla guerra "nazionale" e sul carattere indomito del popolo spagnolo, ma è spesso più enfatico che

³³ Vacani, *op. cit.*, III, pp. 11-12. Cfr. Ferrari, *op. cit.*, pp. 166-7.

³⁴ Balbo, *op. cit.*, pp. 144-152.

acuto, mentre la sovrabbondanza di dettagli sulle minime operazioni affatica la lettura e rende difficile enucleare le osservazioni generali, pur talora interessanti, come la critica all'impiego della cavalleria per fiancheggiare le colonne in marcia³⁵ o quella sugli effetti operativi e logistici che la guerriglia aveva già prodotto nell'aprile 1809 in Catalogna, costringendo l'occupante a sparpagliare le forze e indebolendo così la coesione dell'Armata. «Sapendo che il nemico era dappertutto», ogni campo badava a difendere sé stesso, senza accorrere in soccorso di quelli che venivano assaliti. Si aveva ben chiaro che per combattere le bande bisognava impiegare il sistema delle controbande: ma applicarlo in Catalogna era però impossibile, in mancanza di una cartografia e di guide affidabili. Gli agguati tesi dai francesi e dagli italiani fallivano tutti, perché «ogni montanaro (era) soldato ed esploratore e avvert(iva) i suoi» dei movimenti del nemico. Alla vista delle colonne in marcia i paesi venivano evacuati e i viveri nascosti. Affamati e furibondi, sordi ai richiami degli ufficiali, i soldati si vendicavano incendiando case e paesi, ma cadevano più facilmente vittima degli agguati quando si disperdevano per saccheggiare, specie se si ubriacavano³⁶.

Il linciaggio di un velite a Barcellona il 31 maggio 1808 apre lo stillicidio del terrorismo. «Guerra feroce invero, e terribile – ricorda Ferrari – perché si aveva a fare con un popolo fiero, superbo e accanito, che colla forza aperta non solo, ma con nascondere o distruggere vettovaglie, col suonare a stormo, col combattere dai tetti e dalle finestre, col tribolarci continuo di cheto e alla scoperta, col rispondere alle nostre inchieste di viveri con fucilate a palle talvolta avvelenate, e trucidare barbaramente i piccioli drappelli che dessero loro nelle mani, ci costrinsero a forza a usare rappresaglie quando ci si offriva l'opportunità, ridotti come eravamo pressoché al naturale diritto di personale difesa». Leggiamo dalle sue memorie: Il 26 novembre, durante l'assedio di Rosas, si trova in un ridotto espugnato il cadavere mutilato di un tamburino: per rappresaglia tutti i difensori di un altro caposaldo vengono uccisi. Nel gennaio 1809, prima di darsi alla macchia, gli abitanti di Villanova trucidano le sentinelle, i soldati isolati e una vivandiera. I soldati vogliono dare alle fiamme una casa dove hanno trovato uno *shakot* e un'uniforme francese insanguinata, ma Ferrari lo impedisce perché il cadavere non è stato trovato. Salva

³⁵ Perché sfiancava i cavalli e indeboliva la reattività della fanteria.

³⁶ Questa fu, secondo Ferrari, la fine di 200 mercenari svizzeri, catturati alla battaglia di Valls (24 febbraio 1809), arruolati nel 1° leggero e trucidati dai contadini il 26 maggio 1809.

pure due partigiani trovati con palle avvelenate: «piagnucolano per la loro vita»; interrogati separatamente confessano dichiarando di farlo per gratitudine e «perché (Ferrari era) italiano». Mazzucchelli li grazia, su intercessione di un prete: poi se ne pente perché quelli tornano a combattere.

Secondo Vacani vi fu un'impennata nel settembre 1810, quando 10 o 12 italiani spediti di scorta furono trucidati a Bellpuig. *Alcalde* e *corregidor* furono fucilati, il parroco condannato a 15 anni, il paese multato di 50.000 franchi e 2.000 sacchi di grano e si minacciò di fucilare dieci spagnoli per ogni soldato assassinato: nondimeno altri furono uccisi il 1° ottobre a Camarasa³⁷. Solo allora, secondo Vacani, ci si rese conto che il sistema più efficace ed economico di ottenere i viveri, era di farne intimare la consegna da un collaborazionista: in questo modo i soldati non correvano rischi e si dava alle autorità locali (e a chi aveva maggiormente da perdere in caso di rappresaglia) il tempo di riflettere, di imporsi sui più ostinati e di ripartire il danno con un minimo di equità.

Pino, sotto Gerona, ordina le esecuzioni con la formula “portatelo a spasso” (*dar un paseo*). Ferrari esegue: sistema un corriere con quattro palle in fronte, in un boschetto; quattro spie le porta nella terra di nessuno, le fa imbavagliare e uccidere a baionettata per non dare l'allarme ai bastioni nemici. Sistema poi i cadaveri in bella vista onde poter mitragliare il corteo funebre uscito a raccogliarli³⁸.

Ferrari e due colleghi si divertono con un contadino che ha sparato una fucilata. Scovati degli abiti talari, lo confessano. Lo impiccano con una calza di lana, sghignazzando quando orina e defeca, in attesa che il debole laccio si spezzi sotto il peso. Poi lo mettono in ginocchio per moschettarlo a salve, infine lo bastonano, lo impiastrano di vino e farina e lo fanno scappare, gridando dalla finestra «ferma, ferma!» e divertendosi a vederlo correre disperato in mezzo ai soldati, che non gli sparano per non rischiare di colpirsi tra di loro³⁹. Il capobattaglione

³⁷ Ferrari, *op. cit.*, pp. 146-7.

³⁸ Ferrari, *op. cit.*, pp. 91-3. Le spie sono due contadini, un giovinetto che suona il flauto, un prete. Per evitare storie li rassicurano sulla loro sorte, ma il prete si allarma quando lo imbavagliano, vuol sapere perché: Ferrari minimizza. Arrivati sul posto, sbrigano il lavoro in dodici, tre carabinieri per ogni condannato. Poi si dividono le scarpe degli uccisi e due once d'oro trovate in quelle del prete. Ferrari si prende solo il flauto del ragazzo. E' il tenente Marescotti del treno ad appostare il pezzo leggero caricato a mitraglia: pagano caro lo scherzo, subito centrati dall'artiglieria spagnola.

³⁹ Ferrari, *op. cit.*, p.141. Uno dei colleghi è il giovanissimo tenente Piccoletti, quello che nelle mascherate si traveste da donna e cerca un pretesto per poter

D'Ambrosio lo rimprovera per non aver giustiziato sul posto quattro «briganti» catturati e li fa subito impiccare senza processo⁴⁰. Lo impressiona, nell'estate 1813, il contegno di un guerrigliero catturato a Puebla, ancora con la cartucciera attorno alla vita: «benché tremante, rispondeva netto e con senno». Non se la sente di fucilarlo sul posto, lo manda al quartier generale dicendo che può dare informazioni sulla banda del Frayle. A Tarrasa trovano armi nella cantina di un contadino: invece di fucilarlo, Ferrari lo costringe a far loro da guida. Durante una sosta, quello sfilava la sciabola al tambur maggiore e si taglia la gola. Il chirurgo giudica insanabile la ferita: «fu pertanto allogato sopra un pagliericcio a pianterreno di una casa, ove le mosche forse vivevano e si mangiarono».

In molti luoghi spariscono soldati senza che si possa scoprire quale fine abbiano fatto. «Tre soldati napoletani, appartatisi per fare i bisogni, furono aggrediti da alcuni villani che lavoravano nei campi». Se ne salva uno, dato per morto, facendo poi da guida alla rappresaglia (due condannati a morte, le case demolite)⁴¹. I preti benedicono i terroristi: di guardia a due condannati a morte, Ferrari li ascolta confessare «tutte le iniquità commesse da loro contro gli italiani» e il prete promette loro che presto saranno in Paradiso («padre, andatevi voi per me, che non ne ho appetito», scherza uno dei due). Anche al collega Cottafava (caduto il 21 aprile 1812 al ponte del Francoli) è capitata la stessa esperienza: ha sentito «cose da raccapriccio»⁴². «Abbiamo trovati in vari luoghi de' spagnoli, maschi o femmine, con le orecchie mozzate per sospetto che i suoi prendevano che potessero essere o spie o nostri confidenti: non pochi subivano morte crudele e guai ad ognuno che cadesse in sospetto ai suoi magistrati»⁴³. Molti pozzi sono avvelenati dagli spagnoli: quando si trova un po' d'acqua potabile, un soldato francese minaccia con la baionetta un ufficiale che vuol bere per primo⁴⁴.

La durezza della guerra non impediva però che i prigionieri e i feriti fossero in genere rispettati. Il 21 agosto 1810 700 malati vengono lasciati all'umanità degli abitanti di Reus. I feriti dell'imboscata del 15

ammazzare le donne presso cui alloggia (v. infra). Lo cita anche Vacani, per gravi ferite riportate in combattimento.

⁴⁰ Ferrari, *op. cit.*, p. 250.

⁴¹ Ferrari, *op. cit.*, p. 254.

⁴² Ferrari, *op. cit.*, p. 245. Sulla morte di Cottafava, v. Vacani, *op. cit.*, III, p. 235.

⁴³ Ferrari, *op. cit.*, p. 253-4.

⁴⁴ Ferrari, *op. cit.*, p. 246.

gennaio 1811 presso Valls, abbandonati agli spagnoli, vengono curati a Tarragona⁴⁵. Il 28 giugno, quando la piazza viene espugnata e i francesi massacrano 6.000 tra difensori e civili, i feriti francesi e italiani (tra cui il tenente Nogarina del 5° di linea) degenti nell'ospedale impediscono l'eccidio dei 1.500 feriti spagnoli⁴⁶. A giudicare dalle "situazioni" dei vari corpi, che indicano i prigionieri tra gli "effettivi", si direbbe che gli scambi e i recuperi (anche per fuga e rientro) fossero frequenti, se non proprio sistematici. Fece scalpore la fucilazione, da parte degli spagnoli, di due ufficiali prigionieri (il capo battaglione Favalelli e un capitano di fanteria) come ritorsione per la fucilazione dell'*alcalde* di Mochales ordinata il 7 maggio 1812, per rappresaglia, dal colonnello dei dragoni Napoleone, il romano Schiazzetti. Passando da Narbona di ritorno in Italia, Ferrari vede un campo di 2.000 prigionieri spagnoli, secondo lui «ben trattati dal governo francese», «laddove poveri noi quando cadevamo nelle loro mani!». Il capitano Bonetta, pisano, gli ha raccontato che «per non morire d'inedia, i nostri prigionieri dovevano prender soldo presso i loro manigoldi, finché, venuto loro poi il destro, tornarono alla nostra bandiera». «Nell'isola di Cabrera i nostri prigionieri erano tenuti senza vitto e sopravvivevano a mala pena pescando da sé un po' di pesce».

II. L'identità "italiana"

La polemica di Colletta contro Vacani

L'anonima recensione sull'*Antologia* del Vieussieux⁴⁷ all'edizione fiorentina⁴⁸ della *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in*

⁴⁵ Vacani, *op. cit.*, III, p. 12 (sono 55, inclusi il generale Orsatelli, poi deceduto, i capibattaglione Trolli e Crotti e due tenenti).

⁴⁶ Vacani, *op. cit.*, III, p. 96

⁴⁷ *Osservazioni, aggiunte, schiarimenti, emende e considerazioni storico-militari all'opera del sig. cav. Maggior Vacani*, estratto dall'*Antologia*, 1828.

⁴⁸ Firenze, A. Carboni, 1827, 6 volumi in-12°, definita "orrida contraffazione" da Francesco Longhena nel *Saggio critico-bibliografico sulla ristampa eseguita in Firenze nel 1827 della storia del generale C. Vacani e sunto dei giudizi pubblicati intorno all'opera medesima*, Milano, Paolo Pagnoni, 1846. Longhena curò la seconda edizione milanese (*Storia delle armi italiane in Spagna dal 1808 al 1813 corredata di carte e piante*, Milano, Paolo Pagnai Tip. Ed., 1845, 3 volumi in-8°). Cfr. Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 294 ss.

Spagna, attribuita a Pietro Colletta o a Giovanni Busi, rimproverò a Vacani, nel 1828, di aver chiamato «milizie italiane le sole del già Regno Italico, come tali non fossero i soldati piemontesi, genovesi, toscani, romani, che, portando numero ed insegna francese, guerreggiavano in separati italiani reggimenti, o confusi ai soldati di Francia; e tali non fossero quattro reggimenti napoletani formanti una legione distinta»⁴⁹.

Nino Cortese, che la citava nel clima ideologico del 1927, la trovò giusta, ma in realtà la critica del recensore è tendenziosa e antistorica, perché, se è vero che Napoleone considerava di fatto “stranieri” i reggimenti formati da “nuovi francesi” (ossia reclutati nei dipartimenti italiani e olandesi dell’Impero), non era certo perché intendesse riunire un giorno la Penisola in un solo regno. Senza contare l’assurdità di pretendere che un ufficiale come Vacani, passato dal servizio di Napoleone a quello austriaco, potesse condividere l’enfasi italianista degli ex-colleghi cospiratori, e addirittura in un’opera pubblicata con l’*imprimatur* del cavalleresco governo austriaco⁵⁰, allo scopo di rivalutare la tradizione militare di un Regno fondato da Napoleone col nome di “italiano”, ma prudentemente ribattezzato “lombardo-veneto” non solo per mettere fine agli equivoci creati dai proclami austriaci e inglesi lanciati durante la campagna del 1813-14 ma anche a garanzia della Francia tornata borbonica, per sottolineare così la rinuncia dell’Austria, sancita dal Congresso di Vienna, a perseguire l’egemonia in Italia.

⁴⁹ Cfr. Cortese, *op. cit.*, pp. 14-15. Anche Ferrari polemizza con Vacani, «largo d’encomi a ogni piè sospinto» per la Divisione a cui apparteneva (la Palombini), mentre poneva «spesso in dimenticanza la Divisione «nostra del Severoli, quando molte e molto rilevanti occorrenze lo dovevano pure indurre a segnalarla per benemerita dell’onore italiano, quanto l’altra del Palombini» (*op. cit.*, p. 305). Vacani attinse ai giornali d’operazione conservati nell’archivio della guerra di Milano, ma anche ad una propria documentazione: l’11 febbraio 1813, nel villaggio di Poza, ritrovò «dissipati sul suolo e lordi nel fango più documenti a me sottratti, che or giovarono a quest’opera» (*op. cit.*, III, p. 273).

⁵⁰ L’opera ebbe 301 sottoscrittori, di cui 20 da Vienna. L’«Elenco dei Signor Associati a quest’opera secondo l’ordine con cui pervennero le sottoscrizioni all’autore», si apre con “Sua Maestà l’Imperatore e Re”: seguono sei arciduchi, incluso Ranieri viceré a Milano, il duca di Sassonia Teschen, l’arciduchessa di Parma, i marescialli Bellegarde e Schwarzenberg, i due generali di cavalleria e una sfilza di generali, cortigiani, alti funzionari. L’I. R. Stato Maggiore Generale ne prenotò 5 copie per l’Istituto geografico militare, la Biblioteca degli Archivi di Guerra, l’Accademia degli ingegneri militari e il Collegio militare di educazione. Altre furono sottoscritte da reduci divenuti ufficiali delle Truppe parmensi (19), modenesi (4), pontificie, sarde, toscane e napoletane. Fu acquistato anche dalla Biblioteca Vaticana.

Né la scelta di Vacani (condizionata anche dalla reperibilità delle fonti) tradiva in alcun modo lo spirito dei fatti narrati: dalle cronache della guerra di Spagna non risulta infatti alcuna “fraternizzazione” fra le varie aliquote di “italiani” rappresentate nell’esercito francese, benché nel 1808-09 i contingenti napoletano e italico fossero riuniti in un’unica divisione mista (Lechi). Semmai si direbbe l’opposto, a giudicare dal famoso duello di Vitoria, in cui un napoletano di spicco come Carlo Filangieri (1783-1867), aiutante di campo di Murat, sfidò e uccise il generale milanese Francesco Franceschi Losio (1770-1809), già fiduciario di Masséna e poi scudiero di re Giuseppe, per gli incauti giudizi che s’era permesso di esprimere sui napoletani.

L’identità italiana vista dagli alleati e dai nemici

Non tanto paradossalmente, l’identità “italiana” nel senso di Colletta era invece avvertita, durante la guerra di Spagna, dai francesi e dai nemici. Abbiamo visto che Desvernois non registra in alcun modo la differente qualità dei reggimenti napoletani rispetto agli italici (anch’essi inclini al saccheggio, ma formati in origine da veterani, tra cui buon numero di volontari, e perciò immuni da diserzioni, almeno fin quando non vi furono immessi giovani coscritti). Secondo i francesi, gli spagnoli non facevano differenze tra italiani e napoletani: «les espagnols les haissent tous, depuis le général de division qui les commande (Lechi) jusqu’aux tambours»⁵¹. Ancor meno facevano differenze gli inglesi. John Kincaid, che prese parte con la Light Division all’assalto di Ciudad Rodrigo del 19 gennaio 1812, ricorda la penosa fine dei toscani del 113e de ligne: gettarono le armi «and endeavoured to excite our pity ... but our men had somehow imbibed a horrible antipathy to the Italians, and every appeal they made in that name was invariably answered with, ‘You’re Italian, are you? Then, damn you, here’s a shot’, and the action instantly followed the word»⁵².

⁵¹ Blondel al duca del Cadore, 10 maggio 1808 (Cortese, *L’esercito, cit.*, p. 24).

⁵² J. Kincaid, *Adventures in the Rifle Brigade in the Peninsula, France and the Netherlands from 1809 to 1815*, London, 1830, cit. in Eileen Hathaway, *A True Soldier and Gentleman. The Memoirs of Lt. John Cooke 1791-1813*, Shinglepicker, Swanage, 2000, pp. 224-25. Nello stesso assalto “a young Italian officer there had seized Captain Hopkins of the 43rd round the neck, and implored his life”. Un intero battaglione del 113e si era lasciato catturare dagli spagnoli il 21 gennaio 1810 a Santa Perpetua. Gli scontri diretti tra inglesi e truppe italiche furono però rari. I primi avvennero il 7 e 8 agosto 1812 al villaggio di Guadarrama e presso Rozas, durante l’offensiva inglese su Madrid (Vacani, *op. cit.*, III, pp. 237 ss.). Nel giugno 1813, con appena 1.500 uomini di cui meta italiani, il generale Bertoletti difese

Nel gennaio 1809, secondo Vacani, la resistenza clandestina di Barcellona diffuse un volantino che esortava i soldati della Divisione Lechi a disertare evocando il Garigliano e Pavia, ossia le vittorie riportate tre secoli prima dagli antenati alleati contro i francesi. Ma l'appello all'identità "politica" dell'Italia non funzionò con gli italiani, che «stracciarono» sdegnati i volantini. Sicuramente più efficace era l'identità culturale "napolispana": secondo Desvernois, il 25 agosto 1810, durante la marcia in Aragona, i soldati della retroguardia spagnola cercarono di indurre quelli dell'avanguardia napoletana a disertare gridando loro che erano fratelli e non nemici.

Ferrari esorcizza la paura degli spagnoli facendone la caricatura. E' lui ad ideare una «mascherata» a cavallo: si traveste da *alcalde* con tanto di parrucca, in mano una conocchia muliebre invece della spada virile e «per pendaglio un aglio vistoso», risponde con sussiego agli ossequi del generale che lo chiama «signor sindaco»⁵³.

L' "onore italiano"

E' raro incontrare, nella secolare vicenda degli "italiani in guerra", il valore collettivo fondato sul senso del "dovere". E' costellata invece di eroismi personali, nati dal "punto d'onore". Abbiamo già ricordato la concorde testimonianza di Pepe e Vacani, che i soldati, napoletani e italiani, si comportavano meglio in presenza dei francesi. Anche i tredici cavalieri della Disfida di Barletta che punirono l'arroganza francese, combattevano in un esercito straniero, quello spagnolo di Consalvo di Cordoba (e un veneziano poté essere riconosciuto come giudice imparziale del torneo). Anche gli "ultimi in grigioverde" rimasti al fianco del "camerata germanico" dopo "la morte della patria", ebbero per motto "Per l'onore d'Italia". «Vi è di mezzo l'onore italiano, tanto più che avete inteso gli elogi che al vedervi vi hanno fatto i francesi», esorta Mazzucchelli prima della battaglia di Valls. Secondo Ferrari i soldati risposero «ura, ura (hurrà, hurrà), alla baionetta!». Trattando della presa del Forte Olivo, Ferrari sostiene che un caporale italiano rifiutò due volte la ricompensa offertagli dal generale spagnolo che gli doveva la vita, dichiarando che «i soldati

Tarragona investita da 20.000 anglo-siciliani e spagnoli disastrosamente comandati dal generale Murray. Il 25 giugno vi fu uno scontro a Bergara tra i dragoni Napoleone e i *Light Dragoons* inglesi.

⁵³ Ferrari, *op. cit.*, pp. 139-140. Quando vanno a trovare i colleghi del 2° leggero le sentinelle li scambiano per nemici e aprono il fuoco, e loro debbono darsela a gambe.

italiani non si battevano per l'oro, bensì per l'onore della patria»⁵⁴. Il 7 agosto 1813, durante la sorpresa di San Sadurni in cui viene annientato il I battaglione (Ferrante) del 1° leggero, Ferrari ordina al sergente anziano di aprirsi la strada alla baionetta dicendogli «di ricordarsi sempre di essere italiano e che l'onore nazionale sta innanzi a tutto».

L'onore tiene il luogo del dovere quando l'identità non ha un referente politico, ma soltanto culturale. Non essendo perciò interiore, è un'identità attribuita dallo sguardo esterno, che affiora alla coscienza attraverso l'esperienza del diverso e dell'estraneo⁵⁵. I soldati inviati in Spagna divennero, in tutti i sensi, "italiani all'estero". Ferrari racconta che nell'estate 1809, durante l'assedio di Gerona, il 1° leggero organizzò a Videbras un «teatrino» in cui recitavano alcuni ufficiali (tutti romani, tranne il chirurgo Ferretti di Bagnacavallo, considerato più bravo come comico che come chirurgo!)⁵⁶ e un «castelletto di burattini maneggiati da sergenti di tutte le province italiane per farli parlare coi diversi dialetti». Ciò non indica affatto che le identità regionali fossero contrapposte; piuttosto il contrario, che stavano convergendo in una nuova identità comune nata dal confronto con una ostile indifferenziata (come avvenne alla fine dell'Ottocento nel teatro dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, dove le maschere del siciliano e del napoletano, in origine antagoniste, finirono per fondersi in una sola; è lo stesso fenomeno che presiede all'identità afro-americana dei discendenti degli ex-schiavi o dei *Tirailleurs sénégalais* reclutati non solo in Sénégal ma in tutta l'Africa Occidentale francese).

⁵⁴ Ferrari, *op. cit.*, pp. 187-8.

⁵⁵ L'eroica frase pronunciata dal *contractor* Quattrocchi di fronte ai suoi carnefici ("vi faccio vedere come muore un italiano"), titolata sui giornali ma rimossa dalla memoria pubblica con la mancata concessione della medaglia d'oro al valor militare (pur avendone concesse 20 ai caduti in Iraq contro 1 sola Victoria Cross inglese), testimonia perfettamente quel tipo particolare di identità "esterna", che nasce dall'oltraggio straniero, non dal dovere verso la patria (non a caso imbarazzata da un gesto non riducibile alla "correttezza politica" delle sue liturgie). C'è un'analogia con la potente intuizione finale del film *Grande guerra*, quando il prigioniero italiano, già pronto a rivelare un segreto militare per salvarsi la pelle, reagisce con un improvviso soprassalto d'orgoglio (e calcando di proposito sul proprio dialetto milanese) al commento sprezzante sfuggito all'ufficiale austriaco ("questi italiani conoscono solo il fegato alla veneta").

⁵⁶ Il teatro era composto da palcoscenico, orchestra (con la musica del reggimento) e due lunghe logge fatte costruire da Mazzucchelli. Ogni sera venivano dati 10 biglietti per ciascuna compagnia e fu invitato pure lo stato maggiore di una divisione francese accampata nei pressi.

L'identità comune vale però solo all'interno del reggimento. Benché in quello di Ferrari vi sia ancora qualche piemontese o ligure, si avverte che l'annessione francese ha trasformato in frontiera l'antico confine del Ticino accentuando la diversità rispetto alle regioni padane e venete, unificate dallo stato "cisalpino-italico". Parlando di «un certo monsieur Doubet, commissario o guardia parco» d'artiglieria e giocatore di professione, Ferrari lo chiama infatti «una vecchia volpe piemontese»; e declina il suo invito ad una partita a carte dicendogli «vado in Italia, o mio caro» e ricevendo poi l'elogio del suo comandante per non essersi fatto pelare da quel baro.

L'onore italiano viene difeso con le armi. A Valencia, nel gennaio 1813, Ferrari sfida a duello un capitano spagnolo, uno di quelli arresisi a Peñíscola, che ha urtato col cavallo una sentinella dicendo gli italiani notoriamente non sono capaci di sparare e che senza i francesi «no conteres nada». Ferrari fa testamento e fa pure scavare la fossa. Lo spagnolo sceglie l'arma (lo "squadrone") e un padrino francese, ma al momento dello scontro tira fuori il codice militare e legge l'articolo che vieta i duelli, dichiara che non può battersi e che stima la «nazione italiana» e invita tutti a colazione. Ma il francese «s'indispettì vedendo che il compagno si era sottratto dalla partita d'onore». Le partite d'onore si combattono coi ferri del mestiere. L'oste di Lunell, in Provenza, irritato con Ferrari e un suo collega perché pretendono di cucinare da sé, all'italiana, si vendica servendo loro vino cattivo: obbligato dal comando di tappa a servire quello buono, mette in pentola una testa di castrato con tutte le corna.

Nell'agosto 1813, ad Alcañiz, Ferrari sfoga finalmente un duplice rancore, verso i francesi e verso quei ladri dei commissari che monopolizzano le "femmine" con la forza dei quattrini, prendendo a piattonate un tesoriere francese che monta «un cavallo con aria tronfia e principesca» e ha «tre muli cavalcati da certe sue donnette» e che, sbagliando a controllare i conti, ha ingiustamente accusato il 2° battaglione del 1° leggero di «aver rubato alcune centinaia di scudi». La scorta francese non osa intervenire, «tenuta in rispetto dal nostro battaglione», ma Suchet ordina a Severoli di fucilare l'ufficiale reo dell'affronto. Messo agli arresti, Ferrari si rammarica di non averlo ammazzato, dal momento che gli tocca morire. Ma Severoli difende i suoi uomini, rispondendo a Suchet che il francese aveva oltraggiato l'intero battaglione. Poi chiama a rapporto Ferrari, gli fa «in francese com'egli costumava, un molto misurato rimprovero», rinnovandogli l'offerta, declinata, di far parte del suo stato maggiore.

“*Romani antichi*” (e moderni)

«Degni discendenti dei soldati di Roma», li encomia Duhesme a Barcellona il 20 agosto 1808: «degni discendenti dei padroni del mondo» rincara Saint Cyr Nugues impressionato dalla strage di Fuerte Olivo. «Eh bien, Romains, comme va-t'il? Courage» dice commosso e ammirato Suchet il 17 giugno 1811, visitando la Batteria “Re di Roma” devastata dal tiro del Forte Principe di Tarragona e premiando i superstiti con un sorso d’acquavite⁵⁷. Drappeggiano le mode dell’Ottantanove da quell’iperbole, suo malgrado derisoria⁵⁸. I generali indigeni scimmiettano la Grande Sorella: «Soldati, ricordatevi che siete italiani e avete nelle vostre vene il sangue degli antichi Romani», rincara Mazzucchelli nel citato discorso di Valls. Anche a Perpignano la gente li prende per romani, però quelli moderni: «allez-vous en, soldats du pape!», li apostrofa un iracondo carrettiere a cui intralciano la strada. Ferrari accenna a sguainare la sciabola, ma se ne accorge presto che quella non è mica la Spagna, dove agli italiani è concesso spadroneggiare sui civili: scampa a stento la corte marziale, svignandosela di notte, l’erede dei padroni del mondo.

Pure Vacani si sente “romano”: i partigiani che attaccano alle spalle il nemico che assedia le loro città gli rammentano i Celtiberi di Viriato che assalivano Scipione accampato sotto Numancia. Reding, però, non si sente Viriato, ma Scipione: sconfitto, il 27 febbraio 1809 respinge fieramente lo scambio dei prigionieri offertogli dal nemico, citando due esempi romani della seconda guerra punica, inclusa la risposta del senato ad Annibale che offriva la libertà dei prigionieri di Canne.

Nell’estate 1813, in Aragona, rimproverato per aver dato il cattivo esempio ai soldati facendo un bagno di fiume pericoloso per la salute, Ferrari risponde beffardo: «Ebbene, facciamo una volta i romani: non siamo noi di quella schiatta?». A Montpellier, durante il viaggio di ritorno, visita «il celebre acquedotto e il giardino del tempio di Diana e un bellissimo sotterraneo con colonne di marmo e limpida acqua», sotto la volta che fa filtrare la luce, «leggiadro lavoro degli antichi romani, così mi disse colui che mi servì di guida».

⁵⁷ Ferrari, *op. cit.*, pp. 193-5.

⁵⁸ Sull’autoinganno di Giuseppe Bonaparte, ambasciatore a Roma, di pensare che i trasteverini si sentissero gli eredi degli antichi romani e di Cola di Rienzi, costato la vita all’incauto generale Duphot, v. Ilari, Crociani e Paoletti, *Storia mil. dell’Italia giacobina, cit.*, II, pp. 700 e ss.

Dalla parte sbagliata

L'unanime ammirazione della letteratura europea per il valore degli spagnoli e il mito romantico e rivoluzionario della "guerra nazionale" si riflette anche nelle memorie dei reduci napoleonici, ma con accenti e intenti diversi. In un'opera come quella di Vacani, pubblicata nel 1823, dopo i moti costituzionali e il purgatorio del Trocadero, per celebrare il valore dei veterani accolti al servizio del cavalleresco ex-nemico, dedicata all'arciduca Giovanni d'Austria e finanziata da una sottoscrizione della nomenclatura asburgica, la Spagna evoca il Tirolo, la Landwehr del 1809 e del 1813, la guerra di popolo contro la tirannia napoleonica; non è quel che diviene più tardi nella letteratura risorgimentale e soprattutto con Cesare Balbo, vale a dire un esempio, un modello di lotta nazionale contro l'Austria.

Ferrari, che era agli antipodi di Vacani per carattere, fortuna e idee politiche, e scrisse i suoi ricordi di Spagna un quarto di secolo più tardi e dopo il Quarantotto, riconosce la «costanza, ardire, coraggio, amor caldissimo di patria» degli spagnoli e aggiunge: «ma l'indomita avversione spagnola contro chi teneva a ragione per oppressori della nazionale sua autonomia e per rapitori delle sue sostanze fecero sì che italiani e francesi pagassero di pari odio, e di soprusi e di ferocia quegli implacabili nemici dello straniero»⁵⁹. Ricorda la tristezza di un locandiere di Valencia, nel gennaio 1812, che lo porta a fare una passeggiata in calesse, per i mali della patria e la bomba che gli ha sfondato soppalchi e pavimento in un angolo della casa⁶⁰. Le sue memorie, esposte in forma cronologica e costellate di scopiazzature o compendi dal Vacani, non sono, a quanto sembra, basate su un diario: eppure si nota un cambiamento di tono, fra le pagine dedicate alle prime campagne e le successive: è nel settembre 1811 che gli capita di dover riconoscere, incalzato da una coraggiosa patriota spagnola, che sta servendo, lui «italiano», una «causa ingiusta». Quando lei lo esorta a disertare, non gli viene in mente di avere l'obbligo di denunciarla: le risponde solo, confuso, che non può farlo per via dell'«onore militare»; ma le promette «di far ogni bene agli spagnoli». E, in effetti, sempre per intercessione femminile, aveva già fatto scappare, in agosto, un prigioniero (un ufficiale) affidato alla sua custodia. Dieci pagine più avanti affiora una riflessione sprezzante su Napoleone, «il grande, che, avvisandosi di domare una nazione sì facilmente com'era usato a guadagnare una battaglia, volle invano tentare di aggiungere

⁵⁹ Ferrari, *op. cit.*, p. 118.

⁶⁰ Ferrari, *op. cit.*, p. 243.

l'ispana corona alle altre che già troppo gli gravavano sul capo». Seguono ancora più oltre ricordi sulle atrocità commesse dagli spagnoli e un commento che è anche la ricorrente giustificazione di chi continua a combattere per una causa che ha dovuto riconoscere ingiusta: «ma il povero soldato e gli ufficiali francesi e italiani, che colpa avevano essi di quella guerra, che l'imperatore aveva mossa alla Spagna?».

Tenta di chiamarsi fuori, "Ferrariet". Quando l'infamia subentra alla gloria, il guerriero di Napoleone si fa piccolo: non si traveste più da *alcalde*, si mimetizza fra i picari. Il mito dell'imperatore, il senso d'onnipotenza che deriva dall'orgoglio di appartenere ad un esercito invincibile, l'emulazione del "camerata francese", sfrigolano via in fumo nell'attrito di una guerra ingloriosa e senza fine. Restano la solidarietà tra camerati (autocompatimento, non compassione); la forza d'inerzia che trascina avanti malati terminali e reggimenti sconfitti; il breve, acuto, turpe piacere di rendere male per male, di schiacciare brutalmente il simbolo del terrore; l'incapacità di trovare alternative; il pensiero che restare insieme sia l'unico modo di non lasciarci la pelle, di guadagnare un altro giorno, di aprirsi ad ogni costo la strada verso casa.

IV. *L'altra metà del cielo di Spagna*

"*Les Marana*"

Surclassato dalla *Carmen* di Mérimée (1845), il racconto "les Marana", che apre le *Scènes de la vie Parisienne* di Honoré de Balzac⁶¹, suscitò com'è noto una sdegnata protesta di Antonio Lissoni in difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiate dal romanziere⁶². Incentrata sul personaggio improbabile di una virago spagnola, capace di bruciare le cervella al marito piagnucolante – un piccolo furfante provenzale conosciuto durante la guerra di Spagna – per evitare ai figli l'onta di un padre in galera per truffa, e di ricevere poi gli ossequiosi

⁶¹ *Oeuvres de H. de Balzac*, Bruxelles, Meline, Cans et Compagnie, 1857, III, pp. 149-162, proseguito dall' «Histoire de M.me Diard», pp. 162-174.

⁶² Antonio Lissoni, *Difesa dell'onore dell'armi italiane oltraggiate dal sig. di Balzac nelle sue scene della vita parigina, e confutazione di molti errori della storia militare della guerra di Spagna fatta dagli Italiani*, Milano, Paglierini, 1837; 2° ed. con aggiunte, Rusconi, 1837. Anche Ferrari polemizza «contro l'ingratissimo e villano insulto del romanziere Balzac verso i nostri che guerreggiarono co' suoi francesi in Spagna» (*op. cit.*, p. 314).

poliziotti parigini con in mano «Cervantes» e la gonna insanguinata⁶³, questa storiaccia sopra le righe mette in scena, nell'antefatto, anche un personaggio italiano, il capitano Montefiore del famigerato 6° di linea; un marchese di Milano che si è mangiato il patrimonio per pagarsi «des escapades italiennes qui ne se concevraient point à Paris». Prudentemente defilatosi durante l'assalto di Tarragona per non rischiare una sciabolata sul bel viso malinconico «dont les femmes sont presque toujours dupes», ed entrato in città a cose fatte, il farfallone seduce la protagonista, che la mamma, donna di malaffare ma devota e rispettosa, ha dato in adozione per farla crescere onesta. Senonché, allarmata dai giornali, la matrona torna dall'estero in pompa magna, agguanta il moscardino, gli strappa le spalline e col pugnale alla gola e un ginocchio sulla pancia gli chiede se è sposato. Quello, ovviamente, spergiura balbettando di no, esibisce patrimoni e offre nozze riparatrici. Disgustata, l'ardente fanciulla istiga mamma a scannarle quel vigliacco. Ma in quel momento, richiamato dagli strilli del poveretto, arriva un picchetto comandato dal provenzale (ufficiale d'abbigliamento del 6° di linea) che salva la vita al collega offrendosi al suo posto per genero e marito (e futura vittima della virago).

Le donne di Gerona (estate-autunno 1809)

Ben diverse sono le storie e figure di donne spagnole che affiorano dalle pagine dei reduci italiani. Vacani ricorda due tragiche vecchie: una che si aggira tra le ceneri del suo villaggio maledicendo gli italiani incendiari e che rifiuta di farsi soccorrere da loro, preferendo lasciarsi morire tra le braci (Caldas, 3 aprile 1809); un'altra che, scambiati per spagnoli, fa loro da guida e poi, accortasi troppo tardi dell'errore, «da in ismanie da pazza» (20 giugno 1809, sulla via di Llagostera)⁶⁴. Anche durante il sacco di Bellcayre, il 26 ottobre 1810, un sergente inganna una vecchia, parlando spagnolo per carpirle informazioni⁶⁵.

Il 4 novembre 1809, sotto Gerona, intercettano le lettere scritte dalle ragazze di Tarragona ai loro amanti che difendono la piazza. Mazzucchelli ne approfitta per la guerra psicologica: fa scrivere da tal Ceccarini, oriundo spagnolo e membro dello stato maggiore, una

⁶³ Ricevendo pure gli omaggi del procuratore del re per aver spicciato l'affare nel migliore dei modi, consentendo alla procura di chiudere l'incarto!

⁶⁴ Vacani, *op. cit.*, II, p. 177; cfr. Ferrari, *op. cit.*, p. 70.

⁶⁵ Ferrari, *op. cit.*, p. 153.

trentina di lettere apocrife: «Non pensate più a me: già sono incinta d'un ufficiale prigioniero italiano, se sapeste come sono gentili questi ufficiali!»; «Mio padre è morto, non vi posso sposare; ed ho saputo che voi fare all'amore con una di Gerona, e per questo sono stata costretta a maritarmi essendomi accaduta una disgrazia con un soldato della guarnigione»⁶⁶.

Gli assediati rispondono mandando alle trincee nemiche «donne di malaffare, cenciose, affamate ed affette da mal venereo perché fossero raccolte dalla pietà nostra ed in contraccambio ci contaminassero». Già, la pietà. Il 3 dicembre, al sobborgo della Marina, il «bravo» e «povero» caporale Cavalieri viene centrato da una cannonata: poche ore prima Ferrari l'ha pescato in una casa diroccata mentre tentava, assieme ad un soldato, di stuprare una «povera donna malata»⁶⁷.

Nelle sue scorribande alla busca del cibo Ferrari scova una quantità di abiti da donna: li carica su un mulo che «diserta» trotando verso il nemico e rischia la pelle per andarselo a riprendere. Ad un ufficiale che lo ferma dice con tocco freudiano che sono «lenzuola da calzoni», ma li usa per una «mascherata», venti ufficiali a cavallo che mimano un corteo nuziale. E' il tenente Piccoletti a fare la sposina: è grazioso come sa asciugarsi le lacrime quando arriva il gendarme a requisire lo sposo, sorteggiato per la leva⁶⁸. Alloggiano insieme, lui e Ferrari, in una casa di Brisbal, ospiti di una signora e due figlie di 15 e 16 anni che li accolgono gentilmente, trattandoli a tazze di cioccolata. E' Piccoletti a scoprire, da un frammento di lettera bruciata, che il marito è un capitano nemico ferito ad Hostalrich: pensa sia un buon motivo per ammazzare le tre donne e Ferrari lo dissuade a stento. Dai discorsi delle ragazze capisce impallidendo che una è fidanzata di una delle quattro spie che ha fatto baionettate sotto gli spalti di Gerona, proprio il padrone del flauto che ha ancora con sé⁶⁹.

La droghiera, il primo bacio spagnolo, la patriota, la badessa (1811)

Nel maggio 1811, trincerato nel convento di San Giovanni a Reus, cambia il flauto con un'ocarina trovata nella cella del priore: ma scoccia tutti suonandola di notte e un giorno gliela fanno trovare dentro il cesso. In compenso succhia caramelle, cioccolata e zucchero

⁶⁶ Ferrari, *op. cit.*, p. 93.

⁶⁷ Ferrari, *op. cit.*, pp. 108-9.

⁶⁸ Ferrari, *op. cit.*, pp. 85-6 (luglio 1809).

⁶⁹ Ferrari, *op. cit.*, pp. 100-1.

scrocchiati alla custode della spezieria, «una donna di quarant'anni di passabili fattezze», ma non va oltre, ammaestrato dal ricordo delle «cenciose» di Gerona e dal pensiero che lei potesse essere stata mandata apposta «per far guerra ai francesi a modo suo»⁷⁰.

Il convento fu poi adibito a centro di smistamento dei prigionieri di Tarragona. «Alcune femmine venivano colà dentro a riconoscere il padre, il fratello o i congiunti munite del permesso del comandante di presidio». Insospettito, Ferrari ne ferma due all'uscita, scoprendo un ufficiale prigioniero che la sorella ha cercato di far fuggire travestito da donna. Commosso dalle lacrime della fanciulla, Ferrari le promette di aiutarla: la fa uscire da sola, trattiene l'ufficiale facendo credere alla sentinella che sia veramente una «femmina» e che la trattiene «per il suo piacere»; gli dà pure un bacio, mormorandogli «che non aveva ancora baciato una donna spagnola» e più tardi lo fa uscire, connivente il sergente Ferri⁷¹.

Comunque sia andata, quel primo bacio spagnolo sembra renderlo più ardito. In settembre, alloggiato a Requena in casa d'un falegname, corteggia la figlia «senza preamboli, alla militare». E' lei la patriota che lo esorta a disertare, costringendolo a riconoscere che serve una causa ingiusta. Incoraggiata dal mezzo successo, la ragazza si vanta di essere l'amante del famoso Mina, e che era proprio lui quel contadino che il giorno prima aveva fatto da guida agli italiani. Alla partenza del reggimento, il giorno dopo, ci scappa «un tenerissimo addio»⁷². Il 12 ottobre, a Calatayud, è messo di guardia ad un convento di monache, per impedire molestie da parte dei soldati: parla in spagnolo con la badessa che gli offre un bicchier d'acqua, ma deve troncargli il colloquio perché lo richiamano al corpo di guardia⁷³.

Le signore di Valencia (gennaio 1813)

Passano quindici mesi tra la badessa e Americhetta. La conosce a Valencia nel gennaio 1813, al ballo della Pilotta (*pelota*): «brunetta, sì, ma avvenente», lo «corbella ben bene». Accetta di farsi accompagnare a casa, ma lo porta ad un corpo di guardia dove il collega Guerini lo ringrazia di avergli portato la sua amante. Più tardi la ritrova che balla con un sottufficiale francese e lei gli «ghigna in faccia». Lui l'aspetta

⁷⁰ Ferrari, *op. cit.*, p. 183.

⁷¹ Ferrari, *op. cit.*, pp. 206-7.

⁷² Ferrari, *op. cit.*, p. 214.

⁷³ Ferrari, *op. cit.*, p. 219.

fuori: lei esce a mezzanotte, sottobraccio ad un commissario francese («certo perché tal gente ha sempre il borsellino ben fornito»). Geloso, la urta, le strappa lo scialle, lo appallottola e lo tira addosso al commissario. Alle sue proteste lo sfida a duello, aggiungendo che lui «non (è) un francese, da lasciarsi schernire da una femmina». Il commissario tiene alla pelle: il giorno dopo il capobattaglione Ferrante gli fa la paternale e con ordine del giorno fa divieto agli ufficiali di frequentare «certi luoghi». Ma è cotto: si mette in borghese per tornare alla pelota: lei gli corre incontro, gli chiede scusa, protesta di volergli molto bene, si lascia accompagnare alla sua abitazione, ma lo lascia a bocca asciutta. Non gli resta che cercar conforto da Guerini, compagno di corna, «il quale convenne che un ufficiale non doveva valutare l'amicizia di certe donne, che per lo più sogliono compromettere chiunque abbia a fare con esse loro». Intanto l'incauta sfida a duello è arrivata fino a Mazzucchelli: il generale lo chiama a rapporto e lui deve, arrossendo, raccontargli tutto, «ma siccome quegli era poco tenero de' francesi, così non fece veruna chiosa al mio operato». Ma «il diavolo mi tentò di ritornare a quel maledetto ballo della pilota»: lei gli scrocca ancora «una cenetta», cui prendono parte anche gli amici di Ferrari.

A levargli dalla testa Americhetta sono le donne della casa in cui alloggia. Una è la moglie dell'avvocato, «donna attempata anzichè, ma che pizzicava ancora di galante», l'altra la cameriera «molto giovane e piuttosto belloccia». «Amendue mi si mostravano affabili e accostevoli, ma l'una gelosa dell'altra». Lo sorvegliano entrambe: vanno insieme al ballo mascherato e lo vedono con l'Americhetta. Il giorno dopo l'avvocatessa sta «in contegno, ricantandomi la zolfa del mio passato sollazzo al ballo. Insomma io era un pollastro coi piedi impastoiati nella steppa: ma soldato e granatiere trovai di leggieri il modo di mandarle entrambi del pari». Un mattino vede una signorina affacciata alla *ventana*: lui la saluta e lei la chiude con stizza. Allora si presenta a casa della ragazza con un biglietto d'alloggio ottenuto «maneggiandomi insieme con gli amici». Purtroppo il padre ha pagato la tassa d'esenzione, e Ferrari deve accontentarsi di guadagnare tempo dicendogli di scrivere al comune, sperando almeno di vederla: ci riesce, perché anche lei entra in salotto, ma alla madre non sfugge lo sguardo dell'italiano e rimanda la ragazza a sbrigare le faccende. Informata dal domestico, l'avvocatessa monta su tutte le furie, lui s'ingegna «d'ingarbugliare il fatto alla meglio, e (gli) pare d'esservi riuscito, mercé ancora di alcune moine».

Ispezioni corporali (estate 1813)

Nell'agosto 1813, arriva al quartier generale di Alcañiz «una femmina portatrice di un biglietto» del generale Bertoletti, governatore di Tarragona, «nascosto nelle pudende». Ferrari provvede volentieri al recupero, «in una cameretta»; un aiutante di campo lo decifra «con l'aiuto del microscopio» (lente d'ingrandimento). In settembre, di nuovo in Catalogna, durante un servizio di ronda a Tarrasa, Ferrari caccia un gruppo di soldati che stanno stuprando una donna. Non si vergogna a raccontare che segnò la casa col gesso e, finito il giro, vi tornò da solo. La trova in «una cameretta sudicia, per letto un mucchio di lana». La fa «alzare in camicia», illuminandola bene: ha «viso e carni nere come inchiostro, capelli brinati, cadenti per le spalle, ugne lunghe come pettini, una bazza madornale, pochi denti, sucida schifosa, le avresti dato circa 70 anni. Conchiusi che per un soldato in campagna, in difetto di cavalli, si fanno trottare gli asini, e me n'andai».

Le vivandiere italiane

Ci sono, coi soldati, anche donne italiane. Quando gli spagnoli sorprendono il presidio di Figueras, la moglie del vagemestre del 1° di linea napoletano salva la bandiera del reggimento nascondendola sotto le gonne⁷⁴. E' una vivandiera italiana, nel settembre 1808, a dare a Ferrari il benvenuto in Spagna: «appesa ad un albero per le gambe, con gli occhi ficcati nella vagina e le mammelle tagliate di netto». Altre due compaiono nel gennaio 1809; una, moglie del sergente Fioravanti, sparisce e fa la fine della prima. L'altra, Giuseppina moglie del bolognese Gelasi, affitta a "Ferrariet", per un quinto del bottino, due mule per trasportare, «all'insaputa degli ufficiali», dei viveri scovati nel relitto di una nave inglese. La vivandiera Morgnana di Brescello gli vende per due scudi, il 7 gennaio 1811, una grossa formella lodigiana, per accompagnare due olle di vino nero razziate col consenso di un tenente, «amico cordiale di Bacco» (seppelliscono poi i cocci per far sparire le tracce). Gli ultimi due "colonnati" gli cadono di tasca mentre defeca di notte dentro il fossato: rischia la pelle per andarli a recuperare di giorno sotto il tiro del nemico, poi li spende dalla vivandiera, per due bicchierini d'acquavite con un collega⁷⁵. «Il 1° leggero se la spassa allegramente, di maniera che non volgeva giorno che non s'ideasse qualche sollazzo in mascherate e balli alla

⁷⁴ Bigarré, *Mémoires*, pp. 217-18, cit. in Cortese, *L'esercito*, p. 27.

⁷⁵ Ferrari, *op. cit.*, p. 206.

militare». Gli ufficiali sono interclassisti: «a sera ballano con le vivandiere»⁷⁶ (non dice come la prendano i mariti sergenti).

Le francesine (novembre 1813)

A Lunell, sulla strada del ritorno in Italia, Ferrari va al caffè con un collega, poi fanno una passeggiata in piazza ornata di notte con palloncini colorati e illuminati e ballano fino a giorno con molte giovinette. Arrivato a Grenoble di domenica, mentre passeggiano al mercato «calcato di gente», due ragazze li avvicinano e una, bellissima, gli getta le braccia al collo: «ah, mio caro fratello, è pur gran tempo che non ebbi nuova di te!»; «mia cara sorella, come sta la mamma nostra?». Il collega Peretti, basso e brutto, deve accontentarsi dell'altra ragazza, poco alta e non bella. Li portano a casa loro, dove invece della madre trovano una terza ragazza e passano due ore in allegria accanto al fuoco del camino. Il mattino dopo la padrona di una merceria lo invita ad entrare con bel garbo e di chiacchiera in chiacchiera gli vende uno *shakot*.

Topolin, Topolin, viva Topolin!

Il distaccamento, a suon di banda, attacca di primo mattino, sotto un sole cocente, la salita del Monte Bianco innevato. Ma dietro arrancano le donne, con vari ragazzini, che formano il convoglio pertinente alla banda reggimentale, composta da 60 spagnoli. Debbono fermarsi e ingannano il tempo facendo a pallate di neve. In pochi istanti muta il tempo. Sotto la tormenta di neve che tronca il respiro, «le donne facevano pietà e ognuno pensò alla propria salvezza». Ferrari ne vede «una con un bambino in braccio che ormai sbasiva dal freddo con la sua creatura». Abbandonate dagli uomini, «le donne afferrano ai muli per non essere trabalzate dal nembo». Ferrari arriva al rifugio con un bambino in braccio. Ad uno ad uno arrivano anche tutti gli altri, tranne una donna scomparsa nella tormenta. «Ma io stavami in pensiero del mio membro assiderato che pareva per sempre fatto disutile!». Non può sfogarsi con gli amici che, premurosi, notano la sua mestizia, li prega solo di andarsene al più presto da lì. Appena ripartono, si accorge di aver lasciato in qual maledetto ospizio pure la sciabola e manda l'attendente (l'ordinanza Malerba) a riprendergli almeno quel brando. Al villaggio il distaccamento è alloggiato alla meno peggio in una casupola, mentre gli ufficiali, le donne, la banda e il sergente

⁷⁶ Ferrari, *op. cit.*, pp. 139-141.

maggiore si sistemano nella locanda. Rifocillatosi con vin brulé, buon fuoco e miglior cena, va a letto «un po' avvinato e sempre pensoso della (sua) disgrazia. Ma a mezzanotte, a forza di fregagioni, mi sentii colà redivivo sì che contento alla follia presi a gridare. Corse l'oste, corsero gli amici» e lui ordinò «di far bollire una gran pentola di vino aromatico».